

ORIZZONTI

RITRATTI Un libro appena uscito, tre mostre in corso, a Parigi su Pasolini, e a Porto San Giorgio, ancora su Pasolini e su Volponi. Ecco la storia, le idee e lo stile di un grande fotografo che viene da lontano. E che non smette di entusiasmarci

■ di **Wladimiro Settimelli**

La fotorealtà di Mario Dondero

S

empre in punta di piedi, con l'aria dolce e un po' trasognata. Proprio come se, a lui, le cose del mondo non interessassero neanche un po'. Poi, invece, ogni volta, ti accorgevi che Mario non si era distratto e aveva colto al volo quel qualcosa che gli altri non avevano visto, non avevano notato, non avevano capito. Siamo parlando di Mario Dondero, un altro dei grandi miti della fotografia italiana dell'immediato dopoguerra. Uno di quelli che, di cose da raccontare ne hanno tante, tante.

Erano i tempi della scoperta della grande fotografia americana e francese e della immagine ottica che documentava la realtà con straordinario realismo. L'Italia, dopo vent'anni di fascismo e la tragedia della guerra, era tutta da scoprire, da far conoscere agli stessi italiani. C'era la miseria, la disoccupazione, il latifondo, il Paese fatto a pezzi dalla guerra, E c'erano *Ladri di biciclette*, *Roma città aperta* e decine di altri grandi film che esploravano, cercavano e affondavano l'occhio indagatore in ogni angolo. Il cinema neorealista, insomma. Era lo straordinario esempio di quel che c'era da fare e da far vedere. La letteratura non era da meno con Pavese, Pratolini, Fenoglio, Moravia, Gadda, Corrado Alvaro, Gatto, Mastronardi, Cassola, Zavattini. La fotografia, invece, era ancora in mano a gruppi estetizzanti, in guerra tra loro, per l'eterno primato della forma sul contenuto. Ma ecco che Vittorini, dopo aver fondato il suo *Politecnico*, spedisce Mario Crocenzi in Sicilia per esplorare con la macchina fotografica il chiuso mondo isolano con un ampio reportage. Ed ecco Pannunzio e *Il Mondo* con la nota e straordinaria ricerca fotografica.

Dondero appartiene proprio alla generazione «nobile» della fotografia italiana: quella dei Sellerio, dei Caio Garrubba, dei fratelli Sansone, di Calogero Cascio, dei Rea, di Carlo Bavagnoli, Alfa Gastaldi e Patellani. Di coloro che, insomma, si riunivano in via Brera a Milano, al celeberrimo bar «Jamaica», dove si ritrovavano giornalisti scrittori, pittori, grafici, (che mestiere nuovissimo, allora, per l'Italia) gli architetti, i fotografi, gli aspiranti giornalisti, gli aspiranti scrittori e gli aspiranti qualche altra cosa. Quelli del «Jamaica», hanno lasciato tutti, si sa, in un modo o nell'altro, un segno nel mondo della cultura italiana. Mario Dondero dice sorridendo: «Sai, fra quei tavoli, si discuteva molto di Flaubert, dei «fauve», di Sartre, di Picasso e poco di fotografia. Io, in realtà, vole-

Resistente nella Val d'Ossola, a Milano cronista di nera e frequentatore del mitico bar «Jamaica» poi a Parigi

vo fare semplicemente il giornalista e ci riuscii. Certo, ho fatto la fame come tutti quelli che arrivavano in via Brera. Ti ricordi *La vita agra* di Bianciardi? Lui stava sempre con noi e ha raccontato nel suo libro quel che eravamo e come vivevamo».

Mario Dondero, ha superato i settanta anni, ma sta lavorando come un forsennato. È uscito in questi giorni il suo *Ritratti dell'intelligenza*, edito da Adriano Parise per la «Fabbrica Sereno» di Brescia, con una serie di ritratti di pittori e scrittori. Come al solito, ritratti in punta di piedi. Come ha scritto Ferdinando Scianna, le foto di Mario sono sempre «totalmente Dondero» perché non c'è nessun muro tra la macchina fotografica e il soggetto: sembra, quando le guardi, che eri lì anche tu».

È ancora Mario, ha appena finito di esporre a Milano, in un nuovo grande spazio, una serie di foto. Quello spazio, ora, è diventato subito il centro di interesse dei «fabbricanti di immagini» più bravi e noti in Italia. A Parigi, inoltre, è in corso una sua mostra su Pasolini «cinematografaro» ed è la stessa mostra che arriverà tra poco a Roma. Un'altra mostra su Pasolini, con la presentazione di Enzo Siciliano, è in corso a



Il fotografo Mario Dondero e a destra tre sue fotografie



Jean Jenet con Angela Davis



Un monaco certosino



Orson Welles con Pier Paolo Pasolini sul set de «La ricotta»

Porto San Giorgio, nelle Marche, mentre alcune belle foto scattate allo scrittore Paolo Volponi, sono esposte sempre a Porto San Giorgio, ma a Villa Riva Fiorita.

Raccontiamola allora, un po', per i più giovani, la vita di questo maestro della fotografia italiana, una vita piena di mille aneddoti e di battaglie. La vita di un ex cronista di «nera» diventato fotografo e di un fotografo che non ha mai dimenticato di essere stato, un giorno, un appassionato cronista. La vogliamo raccontare perché la sua è la storia di una intera generazione di fotografi: di quelli che adoravano la Francia, la rivoluzione francese, Robert Capa e il «realismo magico» che portava a raccontare, con la macchina fotografica, la storia dell'uomo e degli uomini, in piena e assoluta libertà, senza fronzoli, senza schematismi e liberi dagli

obblighi della forma.

I fotografi del «Jamaica» erano quasi tutti uomini di sinistra e conoscevano la Resistenza per averla fatta e si riconoscevano nel mondo del lavoro e delle lotte sociali. Erano anche intellettuali a tutto tondo che leggevano, scrivevano e studiavano, «nuotando nella storia», con una fedeltà assoluta nelle idee di progresso. Magari con qualche coerentissimo schematico.

Dondero veniva da una agiata famiglia genovese ed era sempre a Milano dove aveva frequentato il «Berchet». Aveva visto la madre, durante la guerra, che nascondeva gli ebrei e gli antifascisti ed era stato facile, per lui, al momento opportuno, scegliere la montagna. Era finito nell'Ossola, a difendere la repubblica partigiana con la brigata «Cesare Battisti». Poi eccolo

sul Lago Maggiore e, infine, con le armi in pugno, l'ingresso in Milano che si sta liberando dai nazisti e dai fascisti.

Ed arriva il momento del «Jamaica» con pane, miseria e tanto entusiasmo. Conosce Augusto Pannaldi, Bianciardi, Trevisani, Filippo Gaya e «Ulisse», Davide Lajolo, direttore dell'*Unità*. Incontra Montand, alcuni amati scrittori francesi e viene assunto a *Milano Sera*, il mitico nuovo giornale della sinistra meneghina. Fa il cronista di «nera» e poi di sport. Ma è proprio la «nera» che lo attrae, come specchio di vita e come chiave di lettura di tante situazioni sociali. Naturalmente scrive, ma ha anche cominciato a fare fotografie, con una Rollei, per l'agenzia «Attualfoto» messa su da Filippo Gaya. Impara presto. Dei problemi tecnici non si preoccupa minimamente. Diventa anche maestro del

EX LIBRIS

Fotografia: dipinto realizzato dal sole nella totale ignoranza dei rudimenti dell'arte

Ambrose Bierce
«Il dizionario del diavolo»

giovannissimo e ansioso Ugo Mulas che, invece, è continuamente in lotta con la forma e i contenuti. Dondero non vuole usarlo e non userà mai il flash che «rovinava tutto».

E ancora, ogni sera, al «Jamaica» conosce Salvatore Cappelli, Sonego (che poi diverrà uno straordinario sceneggiatore e soggettista nel cinema), Pasquale Prunas, Albe Steiner, Albini l'architetto e tanti altri.

Mario Dondero è il primo fotogiornalista che viene assunto a *Le Ore*, il nuovo settimanale fotografico di Cappelli e Prunas. Lavora come un dannato: fotografa e scrive anche i relativi servizi.

Ma si stufa presto: è un inquieto, uno che ha mille idee e che vuole provarle tutte. Così decide di «scappare» a Parigi. Con lui c'è anche Ferdinando Scianna (un ragazzino) e ci sono altri due o tre fotografi italiani. Lui, all'inizio, campa facendo il rappresentante di libri per Einaudi. Poi, piano piano, sfonda come fotografo e, insieme agli amici, mette su una specie di agenzia fotografica che lavora per i settimanali e i quotidiani italiani. In silenzio e con molta gelosia, guarda la grande agenzia Magnum per la quale sono in campo i grandi reporter europei. Ormai, conosce tutti e conosce anche Cartier Bresson. Ma le foto del maestro non lo «incantano».

A questo punto Dondero parte per Londra: altri fotografi, altra città, altro stile di lavoro, dice. Ma dura poco. La Francia e Parigi sono casa sua. Puntatina a Roma e poi di nuovo Parigi dove, alla fine, si sposa, diventa padre e rimane per sette anni. Fino al 1999. Ormai, è un grande professionista affermato.

Lavora a lungo per *Epoca*, diretta da Biagi e gira il mondo come tutti i fotografi della sua generazione: Africa, Cipro, Algeria, Marocco, Guinea Bissau (nel periodo della lotta contro i portoghesi) Medio Oriente. Unione Sovietica e tanti, tanti angoli della terra. Fotografa sempre in punta di piedi, con dolcezza e pazienza, anche nelle situazioni più critiche.

Dice, a proposito di tante polemiche di questi giorni: «Il bianco e nero è la testimonianza. Il colore è la decorazione. Io la penso così». Poi aggiunge: «Non sono passato ancora al digitale e non ho intenzione, per ora, di farlo».

Dimenticavamo: ha realizzato, ultimamente, anche uno splendido lavoro su Piero della Francesca. Lavoro che è esposto a San Sepolcro. Accanto ai quadri magnifici, ha messo le foto della gente, dei paesani: le foto delle donne, dei vecchi, dei giovani, delle belle ragazze. Una cosa straordinaria, raccontano tutti.

Se vi capita sotto mano una delle mostre o dei lavori di Mario Dondero, dunque, non perdetevi l'occasione di correre a vedere. Ne sarete felici.

Le sue fotografie sono scattate in punta di piedi ma colgono il segno Dice: «Il bianco e nero è la testimonianza il colore è la decorazione»

LETTURE ESORDIENTI Leonardo Colombati

Da Perceber a Springsteen

■ di **Roberto Carrero**

Leonardo Colombati è nato nel 1970 a Roma, città dove vive. Collabora alla rivista *Nuovi Argomenti*, diretta da Enzo Siciliano. *Perceber* (Sironi, pp. 506, euro 17,00) è il suo primo romanzo, cui è anche dedicato un sito internet, www.perceber.com, gestito da Giulio Mozzi. *Perceber* è un romanzo di 500 pagine che si compone di quarantuno episodi, ognuno ambientato in un diverso Rione e Quartiere di Roma. Il sottotitolo è «Romanzo erotico-mitico», con un esplicito riferimento ad

Henry Fielding, in particolare al *Tom Jones*, ma più in generale al romanzo inglese settecentesco, di cui l'autore riprende l'intreccio tra il *novel* (il romanzo «realistico», che esamina la psicologia dei personaggi) e il *romance* (la giostra aristocratica).

«Ecco», spiega Colombati, «io volevo costruire una narrazione che sotto i suoi continui fuochi d'artificio, il citazionismo esposto come una ruota di piovone, l'esuberanza verbale, covasse anche, oltre al divertimento e all'ironia, il dramma di tre personaggi (i tre protagonisti) schiacciati dal loro destino. Ci ho messo undici anni a scriverlo. L'ho iniziato quando in Italia sembrava non ci fosse scampo: uscivano solo narrazioni minimaliste o pulp, comunque libri «magri», quasi scarnificati. Quello di realizzare un malloppo abnorme sia in termini quantitativi che di contenuto, era dunque un intento polemico».

Colombati, dove trascorrerà la sua prima vacanza da scrittore?
«In una bifamiliare a Punta Ala, in Toscana, con mia moglie, i miei due figli, e una cop-

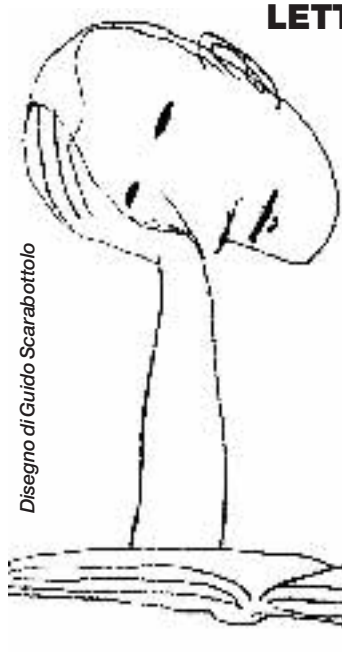
pia di amici anche loro con due bambini. Praticamente, un asilo nido».

Che cosa leggerà quest'estate?

«*Il padiglione d'oro* di Mishima, una biografia di Isadora Duncan e *Cibo* di Helena Janeczek».

Cosa farà a settembre?

«Riprenderò la scaletta e le prime 100 pagine del mio nuovo romanzo e proverò a finirlo entro l'estate del 2006 (ma la vedo dura). E poi ho praticamente terminato un progetto che mi sta molto a cuore: un libro su Bruce Springsteen. Devo dargli qualche ritocco qua e là e poi trovare un editore che sposi la mia folle idea di fare col Boss una specie di «Meridiano» Mondadori: trattarlo, cioè, come un importante poeta contemporaneo americano. Il dibattito della poeticità di un canzone, secondo me, è sterile se affrontato rispetto ai cantautori italiani; ha invece ragione d'essere con riferimento alla pop music d'Oltreoceano. Non è una questione di qualità, ma di radici: i blues di Robert Johnson stanno all'America come *Il Cantico delle Creature* sta all'Italia».



Disegno di Guido Scarabottolo